

Oggi la partita si gioca fuori dal palazzo

La crisi della partitocrazia italiana (dalle "picconate" cossigiane, ai risultati elettorali, fino agli arresti di massa di queste settimane) è solo il riflesso, e non certo tra i più significativi e traumatici, delle grandi mutazioni strutturali che stanno sommovendo l'intero impianto capitalistico mondiale e l'Europa in particolare.

di Piero Bernocchi

All'interno delle società più sviluppate, la rivoluzione informatica ha costituito, durante gli ultimi anni, la più traumatica, rapida e profonda trasformazione produttiva nella storia umana.

Essa ha scombussolato i rapporti interni alla forza-lavoro, manuale ed intellettuale, come mai era accaduto. La prima rivoluzione industriale, infatti, pur costituendo un'esperienza dirompente per milioni di persone, si svolse in un arco di tempo nettamente più lungo, fu ben più graduale e coinvolse un numero di attività decisamente più ridotto. Negli ultimi anni, invece, sono spariti, e spariranno, migliaia di mestieri secolari, altrettante migliaia sono spuntati quasi dal nulla e altri ancora si sono trasformati al punto di essere pressoché irriconoscibili.

Il divario di produttività tra i paesi capitalistamente sviluppati e tutti gli altri è aumentato a dismisura. Nei paesi dell'est europeo, dove un arretrato capitalismo di stato già faticava enormemente a tenere il passo, la rivoluzione informatica ha intonato il "de profundis" per le borghesie di stato locali e le ha spazzate via, lasciando però il sistema produttivo in piena convulsione se non in disgregazione. Nei

riguardi del cosiddetto Terzo Mondo, ha poi tolto quasi ogni speranza di trasformazione alle poche forze vive anticapitalistiche che, seppure tra mille difficoltà, vi agiscono.

Un gruppo di non più di 30 Stati sviluppati ha concentrato al proprio interno non solo la stragrande maggioranza delle ricchezze mondiali, ma soprattutto la quasi totalità del sapere produttivo. Però, arrivato all'apogeo dello splendore, questo consorzio capitalistico sembra avvertire con terrore la possibilità di una rovinosa discesa. La rivoluzione informatica, pur fornendo un vistoso incremento di produttività mediante il più alto tasso di assorbimento di lavoro mentale mai registrato, non solo non ha impedito la crisi economica mondiale dell'ultimo triennio ma, schiacciando ancor più redditi e condizioni di vita dei tre quarti dell'umanità, ne ha compromesso, quasi irreparabilmente, la piena partecipazione al mercato capitalistico mondiale. Quest'ultimo, apparentemente unificato, non riesce in realtà né a coinvolgere né spesso neanche a sfiorare molte centinaia di milioni di individui. Ne consegue l'altro elemento minaccioso per il "club dei paesi ricchi": il rischio di divenire un immane "buco nero", costret-

to a inglobare una quantità crescente di milioni di individui che, per partecipare al mercato capitalistico, saranno sempre più costretti a migrazioni bibliche, "desertificando" i due terzi del pianeta di energie e risorse umane e minacciando di implosione il regno del capitale. Inutile ricordare che i "riots" di Los Angeles sono una timida anteprima di un possibile mondo futuro alla "Blade Runner" che terrorizza i bianchi d'America e (seppur in misura ridotta) d'Europa.

I tentativi che il capitale mondiale va facendo per riavviare la crescita di consistenti tassi di profitto sono tra i più vari e spregiudicati, seppur non particolarmente originali. La campagna mondiale di privatizzazione delle strutture statali, industriali e dei servizi, sta, ad esempio, cercando di offrire terreni di investimento molto redditizi al capitalismo privato, mediante infimi prezzi di acquisto e la possibilità di consistenti aumenti di prezzi di servizi pubblici essenziali, la cui domanda è comunque necessariamente destinata a restare alta (sanità, scuola, poste, ferrovie, telecomunicazioni ecc.).

Ancor più vistoso e significativo è il ruolo del commercio di droga che sta consentendo accumuli straordinari (stime oscillanti tra i 400 mila miliardi ed il milione di miliardi) di capitale monetario che, in tempi assolutamente brevi, si forma e si rende disponibile per gli investimenti nei diversi settori e per ingigantire la disponibilità "liquida" delle grandi banche mondiali e dell'intero sistema finanziario. Purtroppo, questi appaiono palliativi in grado solo di rallentare crisi e difficoltà, in attesa di verificare se il grande capitale è in grado di trovare soluzioni so-

stanziarie per non far calare i tassi globali di profitto. L'epicentro dell'instabilità, dell'incoerenza e dei mutamenti appare attestato in Europa. Lo smantellamento dei sistemi a capitalismo di stato "straccione" ad Est e i sempre più vistosi flussi di immigrazione (europea ed extraeuropea) ad Ovest. La creazione, a tempi relativamente brevi, di un'entità sovranazionale, più o meno estesa, hanno messo in fibrillazione interi paesi, classi, strati sociali, diffondendo, in modo sfortunatamente interclassista, paure, egoismi e disorientamento.

Alle persistenti differenze sociali, di reddito, di potere e di condizioni di vita, si è andata sovrapponendo negli ultimi anni (e partendo dai "maledetti anni 80") una specie di sindrome "da impero romano": una convinzione diffusa di comunanza di interessi tra "plebe" e "patrizi" nella difesa dei privilegi da "civis romanus" di contro alla pressione di chi "sta fuori", dei "barbari" che premono minacciosamente sulla fortezza assediata.

Mentre il gran capitale impone l'urgenza di realtà statali sovranazionali (l'Europa unita, ma non solo) che sgretolino le vecchie identità nazionali, la sindrome suddetta si maschera con l'ormai ingombrante (ma pur sempre minaccioso e repellente) campionario del nazionalismo e del razzismo. Mentre la "tricontinentale" del grande padronato ci ricorda (e si ricorda) quotidianamente che il denaro non ha colore, né razza, né religione ed è assolutamente apolide, consistenti settori di proletari, di lavoratori dipendenti, di "senza proprietà e senza potere" sembrano impigliati (e, quel che è peggio, qua e là si ammazzano con un certo gusto) nella rete delle "micro-nazioni",

delle etnie, delle sette, delle più frastagliate ed improbabili correnti religiose e culturali.

Milioni di catalani o lombardi, croati o sloveni, ucraini o azeri appaiono preda della drammatica (e patetica) illusione di scampare al terremoto chiudendosi in botticelle costruite con vecchie (spesso senza alcun reale appiglio storico e culturale) radici di gruppo etnico. Se si va ad indagare con attenzione, si scopre che nazionalismo e razzismo sono purtroppo anche espressione di una feroce lotta di classe interna ai vari strati popolari, ai "senza potere", ai ceti meno abbienti, oltre che, soprattutto, espressione dell'egoismo spietato dei settori borghesi con minor respiro internazionale, dei ceti più agiati e delle burocrazie politiche annidate nei luoghi del potere locale. I catalani pensano (in maggioranza, ricchi e poveri) che tutti trarranno vantaggio economico se, staccandosi dal centralismo madrileno, potranno scaricare i "pesi morti", andalusi o delle altre zone mediamente arretrate. La stessa convinzione anima lombardi e veneti, croati e sloveni, russi "bianchi" ed ucraini: i quali credono di poter volare più alto - o comunque di limitare i danni - entrando nella nuova Europa senza il "fardello" di siciliani e calabresi, di macedoni e albanesi, di georgiani e asiatici mussulmani.

In un contesto così, diciamo, "rivoluzionario" (perché il capitalismo, già dato due o tre volte per spacciato, riesce ancora ad operare radicali trasformazioni, pagate diversamente da almeno i due terzi dell'umanità), le convulsioni del Parlamento italiano dei grandi partiti e sindacati, della "borghesia di stato" appaiono, prima di ogni altra cosa, miserabili tentativi di evitare

di fare i conti con le nuove realtà e di preservare le proprie "barche" da ogni serio contatto con le tempeste in atto e con quelle in arrivo.

Se è stato sempre vero che la forza che si può acquisire nelle istituzioni deriva dal radicamento e dal consenso che si ha nella società, oggi, più che mai, il terreno istituzionale appare campo d'azione impraticabile e insulso per chiunque non sappia rappresentare e dare risposte "nel sociale" alle ansie, alle paure e alle crisi di vasti strati popolari senza potere.

Oggi la partita si gioca quasi esclusivamente a livello sociale, nonostante le apparenze parlino di nomenklature politiche forti come non mai. Le rappresentanze dei nuovi interessi e dei nuovi rapporti di forza a livello europeo sono tutte da costruire, almeno dalla parte di quel 50% di europei che vive, si e no, con il 25% dei rispettivi redditi nazionali: e anche tra le fila di buona parte del restante 50% grande è la confusione, cosicché una struttura come la Lega può trasformarsi da conventicola di mitomani sbandati in grande forza politica da 30% (in un Nord Italia che comincia a prendere sul serio l'ipotesi secessionista) nel giro di un quinquennio.

Perché, dunque, non anche "a sinistra"? Perché non dovrebbe risorgere, depurata dai togliattismi e dalle ambiguità del passato, una nuova sinistra extraistituzionale (extraparlamentare non basta: deve nascere anche fuori dai cascami della vecchia sinistra e del corrotto sindacalismo di Stato confederale) che si identifichi, o meglio sia tutt'uno, con un poderoso movimento del lavoro dipendente, intellettuale e manuale pubblico e privato, coordinato magari a livello europeo? È possibile avviare

movimenti organizzati uniti dallo sforzo di cambiare quotidianamente lo stato di cose esistenti, in direzione di una sostanziale democrazia economica e politica, una sufficiente uguaglianza e giustizia nei luoghi di lavoro e nella società? Movimenti che superino la scissione tra livelli politici, sindacali e culturali e sappiano intrecciare questi piani per aggrapparsi alla realtà con "muscoli tricipiti"? Che non abbiano bisogno di delegati permanenti o professionisti (siano essi parlamentari, dirigenti o sindacalisti di mestiere), che si sforzino di prendere in mano il proprio destino sociale autorganizzandosi?

L'obiezione principale, che suppone alla lunga serie di potenziali "si" che vorremmo agganciare alle suddette domande, è che, in genere, non ci si incammina su una strada se non si sa, più o meno, dove porta e come è fatta: e cioè che il crollo del progetto del cosiddetto "socialismo reale" ha trascinato con sé la credibilità di ogni idea di società non capitalistica. A dire il vero, la parte più onesta, coerente e preparata della sinistra "sessantottesca", da un paio di decenni

almeno aveva cercato di dissociare non solo la propria vicenda ma quella del socialismo "vero" dalle repellenti vicissitudini dell'impero sovietico. Epperò, dobbiamo riconoscere che i tentativi di costituzione di società non capitalistiche ci sono stati, sono avvenuti, almeno inizialmente, anche con il concorso di forze "sane e oneste" coinvolgendo, più o meno, oltre un miliardo di persone: e comunque la si voglia vedere hanno messo a nudo le intime contraddizioni di idee di superamento del capitalismo che avevano pure una loro coerenza e credibilità, lasciando un corposo bagaglio di domande con ben poche, e flebili, risposte. Si è, ad esempio, incontestabilmente dimostrato che l'abolizione della proprietà privata (punto chiave del superamento del capitalismo per qualsiasi corrente marxista) non è minimamente sufficiente per costruire una società egualitaria, democratica ed

Aumenta il numero delle lavoratrici e dei lavoratori che scelgono di sostenere le nuove esperienze di riorganizzazione sindacale e sociale.



autogestita. Si è anzi potuto verificare quanto sia facile che le forze rivoluzionarie, o sedicenti tali, si autonomizzino dalla società (mediante la forma del partito unico o equivalenti) e generino una nuova classe che finisce per possedere di fatto (e senza nessun controllo né ostacolo) il monopolio dei mezzi di produzione e dell'apparato statale. Si è visto anche quanto la massima centralizzazione dei mezzi di produzione nelle mani dello stato non abbia alcun potere liberatorio in sé, quanto non elimini né sfruttamento, né alienazione: anzi, agendo come un gigantesco "trust" unico, finisce per mercificare il lavoro a livelli quasi schiavistici. E, infine, è apparsa chiara anche l'inconsistenza della teoria della "dittatura proletaria", l'ipotesi, cioè, del manifestarsi, una volta abolita la proprietà privata, di comuni interessi omogenei tra i lavoratori, la classe operaia, le masse popolari. Questa teoria è stata utilizzata per impedire ai concreti lavoratori di darsi strumenti di libera organizzazione e ha consentito la rapida egemonia dittatoriale di una nuova classe di ex-intellettuali-massa, ex-burocrati e, in minor misura, ex-operai, tutto in nome del proletariato astratto.

Non è un caso, dunque, se l'attenzione di tutti coloro che non hanno rinunciato ad un superamento del capitalismo si sia spostata su una gamma di temi attinenti allo sviluppo della "democrazia integrale", economica, politica e culturale, e alla continuità di tale sviluppo, che eviti l'attesa messianica e "violentista" dell'ora X liberatoria e risolutiva.

La borghesia, prima di divenire egemone a livello politico, si fece alcune centinaia di anni di "gavetta" dimostrando, a livello sociale, la superiorità del

suo modo di produrre: solo quando essa fu di fatto trionfante nei rapporti sociali, poté dare la spallata politica contro il vecchio potere feudale ed aristocratico. Se la classe operaia nei paesi dell'Est europeo ed asiatico si è rivelata impreparata a succedere alla borghesia nella gestione della società e si è fatta soppiantare dalle nuove "borghesie di stato", oggi l'aumento della cultura di base, la diffusione del sapere e dell'uso intenso delle macchine informatiche e telematiche, con l'enorme sapere in esse immagazzinato, possono consentire ai lavoratori dipendenti dei paesi sviluppati (sempre più lavoratori mentali, sempre più "intellettuali-massa") di avere il quadro completo dell'intero ciclo produttivo, di intervenire e di fare progressivamente a meno del management pubblico e privato e degli apparati ministeriali-partitico-sindacali.

Essi debbono però porre la candidatura alla gestione sociale fin da ora, presentando, ad ogni svolta dello sviluppo capitalistico, soluzioni "altre" e dimostrarne la bontà e l'efficacia: e non limitarsi ad accumulare forze in attesa della grande crisi risolutiva. Questo richiede almeno tre condizioni. La prima è quella abbondantemente predicata, qui in Italia negli ultimi anni, dai Cobas della scuola, forse la struttura più avanzata, in questa direzione, dell'intero lavoro dipendente: e cioè la necessità di una assoluta interconnessione tra progetto politico, sindacale e culturale. A parte la difficoltà di separare questi tre piani in una fase di poderose trasformazioni in cui si ingigantiscono le interconnessioni a livello mondiale e internazionale e simili, proprio le tragiche vicende del "socialismo reale" ci impongono di rifiuta-

re ogni scissione che chiuda i lavoratori in un contesto economicistico/sindacale lasciando ad altri il compito della progettualità politica e culturale. Se si vuole evitare l'autonomizzazione della "dittatura del partito" e la creazione di nuove "borghesie di Stato", bisognerebbe rifiutare fin da ora di costruire strutture politiche come organi separati, che poi vanno ad operare, e a fare proseliti, "tra le masse". Così come riteniamo esaurita la funzione del sindacalista di professione, dovremmo cercare di portare ad estinzione anche la figura del politico di mestiere. Ognuno dovrebbe, a partire dalla propria realtà lavorativa, comunque, dalla propria collocazione sociale, cercare di avviare movimenti organizzati o strutture che non si pongano barriere ma che inducano ognuno a prendere in mano la propria sorte globale. Solo così, tra l'altro, si può verificare cosa è possibile, e desiderabile, a livello di massa, evitando di sublimare il proprio volere at-

tribuendolo a milioni di persone; e impedire che i propri interessi materiali, di gruppo o di partito oscurino quelli collettivi: con la convinzione che è davvero rilevante solo ciò che nasce, cresce e si sviluppa secondo i propri ritmi e che le trasformazioni sono tanto più effimere o disastrose, quanto più avanguardistiche, forzate o imposte. L'ostacolo più grande, in questa prospettiva di impegno globale, è indubbiamente l'attuale orario di lavoro della grande maggioranza degli individui. Impegnarsi per una drastica riduzione di esso (25-30 ore settimanali medie, da distribuire annualmente con una certa elasticità) dovrebbe essere un caposaldo di qualsiasi progetto di trasformazione anticapitalistica: non solo come arma per il "lavorare meno, lavorare tutti" ma per far sì che che nella società dei prossimi anni l'impegno gestionale, possa essere un diritto effettivamente esercitabile ed anche, perché no, un dovere sociale.

Dc ancora centrale

Affermazione della Lega nord, caduta della Dc, crollo del Pds rispetto al Pci: sono questi i dati delle urne elettorali che autorizzano la caratterizzazione della scena politico-istituzionale come critica e ingovernabile.

Redazione di Comunicaltro (ex-Kontatto)

La tempesta scatenata dalla "scoperta" in sede giuridica che anche nella sedicente "capitale morale" d'Italia il libero mercato è un'illusione ottica e l'oligopolio politico-economico costruito attraverso l'Imprenditorialità

della tangente la norma, e il balletto per l'elezione del presidente della repubblica sono ulteriori sintomi della crisi del sistema politico. Quanto sopra non costituisce però niente altro che una semplice constatazione della situazione. Nella formu-